

DOMENICA 10ª TEMPO ORDINARIO-B – 10 Giugno 2018

Gen 3,9-15; Sal 130/129, 1-6; 2Cor 4,13-5,1; Mc 3,20-35

La liturgia di oggi, domenica 10ª del tempo ordinario-B, ci propone quattro scene molto marcate, collegate tra loro per assonanza: *l'irresponsabilità* che genera divisione e fratture (1ª lettura), *la vanità della vanagloria* come culto della propria superiorità che arriva ad accusare il maestro mentre propone una via di verità (2ª lettura) e il vangelo che descrive *un'appropriazione indebita di Dio*, negando il diritto di cittadinanza anche a chi da lui è inviato. Tra questi atteggiamenti che potremmo identificare nell'individualismo patologico, teso al proprio esclusivo interesse chiuso e vanitoso, emerge il salmista (cf Sal 130/129) che misurando la propria consistenza, dal «profondo» dell'esistenza, imprigionata in errori e desideri, riesce a elevare un «grido» verso l'alto con cui varca i cieli dei cieli e arriva direttamente a Dio. La verità, che non è mai disgiunta dall'umiltà, è sempre la porta principale non solo per essere in grado di stare davanti a Dio, ma anche di riconoscere gli altri come soggetti di diritto come noi, senza esclusione di sorta.

La 1ª lettura riporta il brano della Genesi, proclamato nella festa dell'Immacolata l'8 dicembre, che descrive la trasformazione della relazione tra Adam ed Eva: solidale nel sogno di rapire il potere a Dio, scaricabile nell'assunzione delle responsabilità personali (cf Gen 3,9-15). Secondo gli antichi, acuti osservatori della natura, tutto deve avere una «spiegazione» perché tutto è sotto il segno del «potere di Dio». Se Dio è il creatore, nulla può essere lasciato al caso, ma ogni cosa, anche la più apparentemente assurda, come un serpente che striscia senza camminare sulla proprie zampe, deve avere un senso. Il racconto «mitico» è la risposta scientifica del tempo agli avvenimenti spiegabili e inspiegabili che si offrono agli occhi dell'umanità. In questo caso si tratta di illustrare la maledizione antica che, per responsabilità dell'uomo, pesa ancora oggi sulle condizioni di vita perché essa ha dato una svolta tragica al corso della storia.

Adam ed Eva furono creati per la complementarietà fusa nell'unità che si esprime nell'armonia interpersonale e con la natura che circonda i progenitori; l'universo, infatti, è descritto come un giardino, cioè un mondo a misura di uomini e donne, un ambiente antropologico, non un cosmo lontano e inimmaginabile. In questo mondo avviene una frattura esistenziale che nasce non dall'esterno, ma da «dentro» il cuore umano. I due vogliono «di più», vogliono sperimentare cosa significhi «essere come Dio», desiderano superare la propria identità e sostituirla con una diversa, che loro immaginano più grande, potente, infinita. Tutto ciò li porta a chiudere gli occhi e a non vedere l'indefinita libertà e l'enorme potere che hanno: «tutti gli alberi del giardino» (tranne uno) e tutti gli animali, di cui conoscono l'intima natura (questo significa infatti «dare il nome»).

Il dramma di Adam ed Eva non è il sesso, come ancora oggi qualcuno si ostina a dire, ma la lussuria del potere immaginato: «essere come Dio». È la sindrome di onnipotenza che, puntualmente, ancora oggi, sempre, distrugge il mondo e le relazioni umane. Non riconoscere i propri confini e quindi la propria vera identità che passa attraverso la cruna del proprio limite e delle proprie possibilità, significa sperimentare la «nudità» dell'esistenza, cioè l'inconsistenza e la fragilità della propria stabilità: «polvere sei e polvere ritornerai». Polvere è lo strato più superficiale del suolo ed è sufficiente un soffio per disperderla nel nulla. Eppure anche la polvere può essere raccolta e protetta dal vento perché «nulla deve andare perduto», dal momento che Dio, veramente, non può fare nulla di casuale.

Perdere il contatto con il proprio confine, che è al tempo stesso la soglia del contenimento e della proiezione in avanti, significa sperimentare anche la peggiore nudità, quella della mancanza della relazione, o peggio ancora, quella della strumentalizzazione della persona nata per essere pienezza, mentre finisce per essere un mero strumento da sacrificare per la propria salvezza apparente: non è colpa mia, ma di lei che io non volevo neppure, ma che tu, o Dio, mi hai voluto dare d'autorità. Nasce la teologia e la filosofia e la scienza dello «scarica barile» che penetra il costume di ogni epoca e ogni psicologia.

Dall'abisso profondo in cui è prigioniero il salmista, che però riesce con un «urlo» a chiedere aiuto, s'intravede un futuro lontano, anzi un volto, per ora sfuocato, ma che ha le sembianze di una «stirpe» pronta alla lotta (cf Gen 3,15). Nulla è scontato, ma tutto si guadagna, tutto si acquisisce punto per punto lottando e gareggiando in mezzo a difficoltà e opposizioni: quando piove anche la polvere diventa fango e non si può pretendere di stare in terra senza sporcarsi.

Nella 2ª lettura, la comunità di Corinto, molto cara a Paolo che l'ha fondata, va ancora oltre Adam ed Eva perché non vuole impadronirsi dell'autorità dell'apostolo, ma semplicemente nega che ne abbia una dal momento che la sua vocazione non è come quella degli altri apostoli, ma è fasulla: forse perché Paolo non ha conosciuto «fisicamente» Gesù? Non lo sappiamo, di certo però sappiamo che i Corinzi hanno un'altissima stima di sé, reputandosi tra i più colti e intelligenti, disponendo del pensiero filosofico come nessun altro. D'altra parte sono greci e sono fieri di esserlo. A loro Paolo non dà prove dell'autenticità della sua vocazione, ma si limita a trasportare il «pensiero» ad un livello più alto mettendo tutto in relazione a Cristo Signore che pur essendo Dio, si sottopose ad ogni sorta di prova. Se i Corinzi sono uniti a Cristo e Paolo ne è un imitatore, forse che la condizione dei primi e la vita del secondo non è la stessa cosa? In altri termini se A (i Corinzi) è unito a B (Cristo sofferente e risorto) e C (Paolo chiamato e provato) è unito a B, come si può mettere in dubbio l'unità tra A e C? È la proprietà transiti-

va della vita cristiana che passa attraverso al «gloria di Dio» (cf 1 Cor 4,15). Essa è il fondamento della vita del credente che proietta l'esistenza oltre la vita stessa perché Dio è eterno. Questa prospettiva dà un volto nuovo alla speranza che Paolo cerca di descrivere ai Corinzi: la speranza non è prospettiva futura, quasi attesa passiva o desiderosa di un tempo o realtà che deve ancora venire; questa speranza è già sperimentata nel presente.

La «gloria di Dio» è il Signore Gesù risorto e chi lo sperimenta partecipa di essa a pieno titolo, per cui vive «oggi», sapendo che nemmeno il superamento della morte farà perdere questa intensità di vita. Edificare il regno di Dio o dei cieli significa appunto costruire sulla terra un mondo nuovo dove nessuno deve essere escluso o esaminato secondo criteri particolaristici. Che cosa è la sapienza dei Greci se non la loro presunzione di essere superiori agli altri? Dio non ha agito così e nemmeno l'apostolo agirà così, ma accetterà la debolezza dei suoi figli, facendola propria e aiutandoli a guardare in altro, a guardare oltre per imparare vivendo la presenza del Risorto, che non deve essere confusa con l'esperienza della sua fisicità, a operare nel mondo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà «per la gloria di Dio» che chiama ciascuno con i propri doni e i propri limiti.

In Mc la «casa» o la «barca» sono sempre simboli della Chiesa. Qui è probabile che la casa reale sia quella di Pietro a Cafarnaò, dove Gesù era solito recarsi quando si trovava nei pressi del lago di Genèzaret. Gli scribi, inviati appositamente dal sinèdrio che ha sede a Gerusalemme (oltre km 100 di distanza), non potendo negare quello che vedono e sentono, accusano Gesù di possessione diabolica e quindi di operare in nome del demònio che abita in lui. Al tempo di Gesù si credeva non solo nell'esistenza del demònio, ma anche nel dominio da lui esercitato su cose e persone, specialmente nei casi di possessione¹. Gesù non contesta simile credenza, ma afferma che la sua azione invece è proprio contro il possesso del demònio perché egli «libera» le persone e li restituisce all'identità di figli di Dio. Questo discorso si può comprendere solo nel contesto dell'epoca, in cui ogni espressione «strana» come convulsioni, epilessia, tic nervosi, lebbra, ecc. non avendo altre spiegazioni scientifiche, era attribuita all'opera del demònio. Non è un caso che Gesù cominci la sua attività di rabbì itinerante operando esorcismi dalle possessioni. Nel vangelo odierno, se Sàtana è «forte» (cf Mc 4,27), non c'è alcun dubbio che Gesù sia «più forte» (cf Mc 1,7) infatti annuncia il «tempo compiuto» (cf Mc 1,15) della liberazione dal dominio del male e l'inizio del regno di Dio; questo instaura nel mondo una nuova condizione umana e un modo nuovo di essere giusti. Per noi il tempo si compie nell'Eucaristia, il nostro «dove» privilegiato che esprime e illumina la nostra identità, a differenza di Àdam ed Eva che si devono nascondere (cf Gen 3,8), mentre noi facciamo nostre le parole e i sentimenti del salmista per acclamare la Presenza e la vicinanza del Signore risorto (Sal 27/26,1-2): **«Il Signore è mia luce e mia salvezza, / di chi avrò paura? / Il Signore è difesa della mia vita, / chi di chi avrò timore? / Proprio coloro che mi fanno del male / inciampano e cadono.»**

Spirito Santo, tu sei il «dove» da cui ascoltiamo la Parola di Dio che salva.
Spirito Santo, tu sei la luce che illumina l'esistenza alla Presenza del Padre.
Spirito Santo, tu copri con pudore le piaghe di quanti sono malati e morenti.
Spirito Santo, tu lavi ogni impurità perché tutti siano degni di essere con Dio.
Spirito Santo, tu alimenti la responsabilità di ciascuno a farsi carico dei poveri.
Spirito Santo, tu ci sorreggi sempre in ogni lotta con tutti i serpenti del potere.
Spirito Santo, tu suscitai sentimenti di pace per superare qualunque inimicizia.
Spirito Santo, tu sorreggi il peccatore a prendere coscienza del suo limite.
Spirito Santo, tu converti la malizia nella gioia della condivisione.
Spirito Santo, tu sei il sostegno di chi porta i pesi degli altri come il Signore.
Spirito Santo, tu sei la voce che sale dal profondo per svelare il volto del Padre.
Spirito Santo, tu non consideri mai le colpe, perché sei il Santo e il Giusto.
Spirito Santo, tu sei la sentinella dell'aurora che veglia sulla nostra notte.
Spirito Santo, tu sei la Grazia del Signore che fa splendere la gloria del Padre.
Spirito Santo, tu sei il sostegno all'uomo interiore per rinnovarsi sempre.
Spirito Santo, tu sei la santa dimora eterna non costruita da mani d'uomo.
Spirito Santo, tu sei lo scudo che ci protegge da ogni tentazione di Beelzebùl.
Spirito Santo, tu sei il forte di Dio che ci custodisce e difende fino alla morte.
Spirito Santo, tu generi «madri, fratelli e sorelle» nell'ascolto della Parola.
Spirito Santo, tu alimenti in noi il desiderio di essere la volontà del Signore.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

¹ La parola «Beelzebùl», che «sembra dipendere da 2Re 1,2-3, ove si parla propriamente di Baal-Zebùg (= dio mosca o dio delle mosche), divinità filistèa della città di Èqron» (Alberto Sisti, Marco, [Nuovissima Versione della Bibbia], Edizioni Paoline, Milano 1977, 192, nota a Mc 4,22). È certamente un nome semitico composto e «Beel-» potrebbe essere una deformazione popolare di «Baal-signore/padrone/dio». In epoca rabbinica, comprendente anche il tempo di vita di Gesù, questo nome aveva acquisito il senso di «signore/dio del sudiciume» perché così gli Ebrei valutavano i sacrifici pagani offerti agli dèi, «opera delle mani dell'uomo» (Sal 113,12 [ebr.]/115,4 [LXX]). Un altro significato diffuso è «signore delle dimore o delle abitazioni» (cf Mt 10,25), mettendo in rilievo i «posti» del suo dominio o dove ha influenza. In altre parole, regna l'incertezza e non si possono trarre conclusioni.

«Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,9-10). Il primo sentimento che la Bibbia registra, all'alba dell'umanità, è la paura, non come sentimento di prudenza e di vigilanza, ma come distintivo di difesa e di diffidenza verso un altro, qui Dio. Adam ed Eva abbandonano il loro «Dove sei», cioè la loro consistenza, la loro identità, la loro vita e si rifugiano nel buio, nell'ombra, nella diffidenza. La «nudità» che prima era un privilegio e una identità comune, ora diventa una colpa e una barriera insormontabile. Celebrare l'Eucaristia è rimettere a posto ogni cosa e riprendersi i sentimenti adeguati alla vita e alla condivisione. Adam ed Eva sono due, sono una comunità, non sono solitari. Lo diventano nel momento in cui si vestono di paura, smarrendo ogni capacità di rapportarsi all'altro nella verità e nell'accoglienza. Per questo ci sediamo all'ombra della Trinità e impariamo a stare e a vivere in comunità.

(Ebraico) ²	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ³	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Asserragliati da ogni sorta di serpenti, dalla prevaricazione all'individualismo, dal denaro alla corruzione, dall'autosufficienza alla vendetta, dalla truffa alle falsità organizzate, spesso siamo soggetti al dominio di Beelzebùl se non difendiamo la coscienza della verità che si basa sul principio che nessuno è superiore ad un altro per funzione, ma tutti si è uguali perché tutti siamo partecipi della vita di Dio. Giunti a questo punto, prima di procedere con l'Eucaristia, è necessario fare una sosta e bere il sorso d'acqua della libertà. Discerniamo da quale «dove» noi partecipiamo al banchetto, quale progetto di vita vogliamo realizzare non contro, ma semmai insieme a quanti sono disponibili. Per questo, è solo lo Spirito che può allargare le nostre profondità e liberare la nostra libertà. Lasciamoci visitare da Dio e, come il salmista, lanciamo il nostro grido per invocare la salvezza che mai ci viene negata perché Dio è Padre e non padrone per noi e per l'umanità intera.

[L'esame di coscienza sia vero e non simbolico]

Signore, che sei venuto a chiamare i peccatori e non i giusti alla mensa del Regno.	Kyrie, elèison.
Cristo, che ti scuoti nelle viscere con la medicina della misericordia verso tutti.	Christe, elèison.
Signore, che ci liberi da ogni demone di possesso, potenza e avere, ascolta e perdona.	Pnèuma, elèison.
Cristo, che ci guarisci per restituirci la dignità di figli di Dio liberi di amare.	Christe, elèison.

Dio onnipotente che non ha abbandonato Adam ed Eva al loro destino di morte certa, ma ha annunciato loro il primo vangelo della redenzione affinché non smarrissero la via della speranza, pur tra molte difficoltà; che tutto ispira perché possiamo vivere, agire e scegliere «per la gloria di Dio»; che trasforma la famiglia naturale in famiglia di identità spirituale nell'ascolto comunitario della Parola, per i meriti di Gesù Cristo che per noi e con noi si oppone e combatte ogni Beelzebùl, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. *[Breve pausa 1-2-3]*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. *[Breve pausa 1-2-3]*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a liberarci dalla schiavitù di sàtana, sostienici con le armi della fede, perché nel combattimento quotidiano contro il maligno partecipiamo alla vittoria pasquale del Cristo. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Oppure: **O Dio, Sorgente di ogni bene, ispiraci propositi giusti e santi e donaci il tuo aiuto, perché possiamo attuarli nella nostra vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

² La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

³ Vedi sopra la nota 2.

Prima lettura Gen 3,9-15. Il brano di oggi, tratto dal capitolo 3 della *Gènesi*, segue immediatamente quello della caduta (cf Gen 3,1-6) e descrive solo una parte del processo che Dio fa prima ad Adam, poi ad Eva e infine al serpente. L'uomo e la donna si accusano a vicenda, svelando così l'abisso di male in cui sono sprofondata: il peccato, che è nascondersi a Dio (v. 10), impedisce di vivere la relazione che diventa frattura. Chi pecca accusa Dio di essere responsabile del male: «la donna che tu mi hai posta accanto...» (v. 12). La donna a sua volta accusa il serpente, simbolo di ogni male e trasgressione. La condanna è data nel senso contrario del processo: prima al serpente (vv. 14-15), poi alla donna (v. 16) e infine all'uomo (vv. 17-19). L'autore del sec. X a.C. (tradizione Yahvista) non pensava certamente alla Madonna, ma all'umanità. La tradizione ha applicato questo testo a Maria, perché nella discendenza della «donna» è colei che con il suo «Fiat!» (Lc 1,38) ha riaperto la possibilità della Nuova Alleanza.

Dal libro della *Gènesi* 3,9-15

[Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero,] ⁹il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». ¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 130/129,1-6. Di natura penitenziale, il Sal 130/129 sfocia nella ricerca della speranza perché nessuna contrarietà o persecuzione possono spegnere il desiderio di Dio, atteso come l'alba della redenzione (v. 6). Non sempre la preghiera è un amoroso conversare, spesso è anche un grido, a volte un urlo o una protesta, comunque è sempre un'attesa dell'aurora anche quando siamo schiacciati dalle colpe e ci sentiamo in esilio: nessuna colpa è più grande dell'amore che genera sempre nel perdono: l'Eucaristia ne è il sacramento per eccellenza.

Rit. Il Signore è bontà e misericordia.

1. ¹Dal profondo a te grido, o Signore;

²Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica. **Rit.**

2. ³Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può resistere?

⁴Ma con te è il perdono:

così avremo il tuo timore. **Rit.**

3. ⁵Io spero, Signore;

spera l'anima mia,

attendo la sua parola.

⁶L'anima mia è rivolta al Signore più che le sentinelle all'aurora. **Rit.**

4. Più che le sentinelle l'aurora,

⁷Israele attenda il Signore, perché con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione.

⁸Egli redimerà Israele

Da tutte le sue colpe. **Rit.**

Seconda lettura 2Cor 4,13-5,1. Paolo è costretto a doversi difendere di fronte ai suoi Corinzi che mettono in dubbio il suo ministero apostolico. Ossessionati dal culto della loro sapienza di cui si vantano in modo anormale, essi non riescono proprio ad accettare gli insuccessi dell'apostolo, accusandolo di usare metodi deboli, poco razionali. Nella risposta, l'apostolo riprende quasi alla lettera la sua riflessione teologica fatta in Rm 5,1-5⁴ e senza recriminare o contrapporsi, come un padre paziente, illustra la visione sua del mondo e del ministero dal punto di vista della giustificazione di Cristo (Rm 5,1) e ora da quello della pastorale che per Paolo è sempre frutto della sua vocazione di apostolo di Cristo. Lo scopo della teologia e quello della pastorale, come anche della vocazione, non è la vanagloria, ma unicamente «la gloria di Dio» (v. 15) in tutta l'estensione del suo significato di «doxa – gloria»: «peso/consistenza». Solo dalla prospettiva della consistenza di Dio, il cristiano può aspirare a scoprire, valutare e amare «l'uomo interiore» (v. 16); non quello che si ferma alla superficie esteriore dell'inconsistenza, come fanno i Corinzi, ma colui che si immerge nella profondità di Dio e sviluppa la propria Presenza trinitaria nell'aspirazione divina del credente in Cristo Gesù.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 4,13-5,1

Fratelli e sorelle, ¹³animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio.

⁴ Rm 5,1-5: «¹Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. ²Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. ³E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, ⁴la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. ⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

¹⁶Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. ¹⁷Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: ¹⁸noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne. ^{5.1}Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mc 3,20-35. *Il centro del brano di oggi è una discussione sull'origine del potere taumaturgico di Gesù, contenuto comune a tutti e tre i sinottici (Mc 3,22-30; Mt 12,24-32; Lc 11,15-23) con la differenza che ognuno lo situa in contesti diversi. Nel brano riportato dalla liturgia odierna, Mc colloca la discussione sul potere di Gesù di esorcizzare all'interno di una cornice che descrive l'atteggiamento della famiglia di Gesù, molto preoccupata per la piega che sta prendendo la predicazione del loro congiunto in contrapposizione con l'autorità religiosa. Di conseguenza abbiamo nel racconto l'incidente con gli scribi dentro il quale si situa anche quello con la famiglia (vv. 20-21 e 31-35). La versione di Mc però è probabilmente più vicina all'originale: l'accenno a Beelzebùl (v. 22-26) e il richiamo alla «bestemmia contro lo Spirito Santo» (v. 28-30) hanno un sapore ancestrale e appartengono alla tradizione, comune ai sinottici. Mc mette qui il disguido con la famiglia appositamente per porre in contraddizione coloro che si fanno guidare dallo spirito maligno (v. 22) e quelli che si fanno guidare dalla sua parola che svela la volontà di Dio a favore dell'umanità (vv. 31-35). Tutto questo comporta una conseguenza ardita: il superamento del concetto di famiglia tradizionale perché ora l'orizzonte è molto più grande, riguarda il regno di Dio e coinvolge l'umanità intera.*

Canto al Vangelo Gv 12,3b.32

Alleluia! Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. / E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. **Alleluia!**

Dal Vangelo secondo Marco 3,20-35

In quel tempo, Gesù ²⁰entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare.

²¹Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».

²²Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni». ²³Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Sàtana scacciare Sàtana? ²⁴Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; ²⁵se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. ²⁶Anche Sàtana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito. ²⁷Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. ²⁸In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ²⁹ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». ³⁰Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito impuro».

³¹Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. ³²Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». ³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di Omelia

La 1ª lettura di Gen 3 descrive l'inizio del cammino d'incarnazione, che in Maria trova compimento come descrive Lc 1, costituendo così un «unicum» ininterrotto da Eva a Maria, da Adam a Gesù. Purtroppo la liturgia di oggi spezza il capitolo 3 della Genesi per cui non è possibile intravedere la struttura del racconto, armonico e geniale⁵, nato dalla riflessione teologica di una corrente sapienziale della corte di Salomone intorno al sec. X; è questa la probabile data della tradizione biblica che va sotto il nome di Yahvìsta, perché è solita chiamare Dio con il nome «Yhwh».

Nel giardino di Eden, Adam ed Eva hanno disobbedito a Dio per emanciparsi da lui; non vogliono cioè accettare alcun limite alla natura e pretendono di essere loro stessi «dio», ma si ritrovano *nudi* e così «opachi» da temere la luce di quel Dio con cui conversavano amabilmente al sorgere dell'alba (cf Gen 3,8). Si nascondono perché c'è una frattura tra loro e il Creatore: non sono più la sua immagine riflessa, infatti si vergognano perché sono *opachi*, a differenza di prima che erano luminosi. Prima della ribellione Adam ed Eva erano «vestiti» di luce e la loro pelle era luminosa; dopo il tentativo di spodestare Dio per prenderne il posto con il potere di giudicare «il bene e il male», attraverso il possesso della «conoscenza», si accorgono di essere «nudi» e si nascondono (cf

⁵ Il racconto che riguarda i progenitori Adam ed Eva, dal punto di vista letterario è un testo «completo», cioè finito, con un principio, uno sviluppo e una conclusione. In altre parole esso può stare da solo. L'intero testo letterario si estende da Gen 2,4b fino a Gen 3,24 per un totale di 45 versetti e mezzo. Spezzettarlo, anche per i nobilissimi fini liturgici, non ha senso perché deforma anche il significato, arrivando anche a contraddire il senso del testo stesso. Sarebbe urgente una nuova riforma liturgica al cui centro deve stare il testo, consapevoli che esso veicola il messaggio salvifico dell'alleanza, senza scorticatoie o significati «altri».

Gen 3,10-11). Immediatamente sperimentano che la separazione da Dio è anche frattura tra di loro. Nessuno riesce ad assumersi la propria responsabilità, ma si accusano a vicenda: l'uomo accusa la donna, la donna accusa il serpente. Inizia il gioco dello *scaricabarile* che tanto successo avrà lungo i millenni e i secoli.

Dal libro della Genesi 3,9-15

[Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero,] ⁹il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». ¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: *questa* ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Dio chiama a rapporto e comincia l'interrogatorio in quest'ordine: *Adam, Eva e il serpente*. La condanna è sanzionata in senso inverso: *serpente, donna, uomo*. Letterariamente è una costruzione a *cerchio* (o a *chiasmo*) che dà al testo una portata di straordinaria bellezza. Un capolavoro. Il serpente presso gli antichi è simbolo della fecondità e della vita (spesso viene raffigurato con il sesso maschile eretto), di cui Eva ed Adam volevano impossessarsi. Nel racconto biblico il serpente è condannato a strisciare nella polvere, sul ventre, senza piedi e senza virilità; la vita è di Dio, mentre al serpente, simbolo del male, appartiene la *furberia* (ebr. *'arùm*) che genera la *nudità* (ebr. *'arôm/'erom*) di Adam ed Eva, cioè la perdita della personalità: l'immagine di Dio.

Ricostruire questa immagine sarà compito del «nuovo Adam» che dovrà passare attraverso la nuova *donna*. Gen 3,15: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» è detto «protovangelo», perché è il primo annuncio in assoluto della nuova alleanza che si concluderà con la morte e la risurrezione di Gesù. Il patto è appena consumato e spezzato e Dio già offre un'ancora di salvezza. Inizia il cammino di speranza e la salvezza di Dio entra nella storia, che diventa così la tenda del convegno. Da questo momento però inizia anche un lento e progressivo allontanamento dell'umanità da Dio, finché la storia non incontrerà una ragazza ebrea, adolescente, una donna che con la sua scelta modifica il corso della storia donandosi: ella accetta di essere il punto di congiunzione tra il divino e l'umano, l'eterno e il temporale, Dio e l'uomo. Mt 17,20-21; 21,20-21).

Il brano del vangelo di oggi riporta l'intervista ufficiale degli scribi, venuti appositamente da Gerusalemme per verificare «il potere» esercitato da Gesù (cf Mc 3,22-30). L'evangelista lo incastona dentro un quadro familiare, valutabile come un «incidente domestico», o se si vuole, una incomprensione familiare. Si può infatti ricavare il seguente schema narrativo:

A. **Mc 3,20-21:** Partenza dei familiari per prendere Gesù ritenuto «pazzo».

B. **Mc 3,22-30:** Intervista/disputa degli scribi e ragionamenti di Gesù.

A' **Mc 3,31-35:** Arrivo dei familiari e presa di distanza di Gesù.

Tecnicamente si tratta di una costruzione a «incastro» o a chiasmo che non è mai casuale perché dà unità letteraria all'insieme. L'evangelista Mc sembra il più vicino al testo originario, che noi non possediamo, ma non si comprende il motivo per cui Mc abbia posto la disputa con gli inviati del sinèdrio, all'interno di una tradizione unanime che riporta il racconto di un esorcismo, pur se ciascuno lo presenta «a modo proprio», in contesti diversi, secondo le esigenze del proprio uditorio⁶. Probabilmente la costruzione ha uno scopo didattico per mettere sullo stesso piano l'atteggiamento di paura della famiglia: «Dicevano infatti: "È fuori di sé – ecsèstè"» (Mc 3,21) e quello degli scribi, rappresentanti del sinèdrio: «Poiché dicevano: "È posseduto da uno spirito impuro – Pnêuma akàtharton èchei"» (Mc 3,30). Quasi a dire che nemmeno gli affetti più intimi né quelli di parentela possono mettere al riparo dalla verità. Pur con intenzioni diverse, la famiglia affettiva e la famiglia religiosa/istituzionale convergono nel giudizio perché Gesù non si adegua alle convenzioni e agli schemi prescritti dalla società e dalla convenienza.

Proviamo a vedere più da vicino la ragione per cui Mc incastona il racconto di esorcismo corredato dall'intervista degli scribi con l'incidente occorso con la famiglia. Apparentemente tra i due episodi non vi sarebbe alcun nesso, a meno che non si vedano i due episodi in un contesto più ampio, che è il seguente. Gesù è accusato dagli scribi, cioè dagli inviati ufficiali del sinèdrio di Gerusalemme, di essere posseduto dal capo dei demòni (cf Mc 3,22). I suoi familiari, non abituati ad avere su uno di loro l'attenzione delle autorità, si spaventano e ritengono che la risonanza pubblica che ha Gesù possa costituire un pericolo grave per lui, per cui non esitano a imputargli la pazzia: solo un folle poteva mettersi contro il sinèdrio e quindi la religione. Non si tratta qui di «pazzia clinica», ma dell'atteggiamento della famiglia che cerca di giustificare preventivamente il proprio con-

⁶ Mc 3,22-30 da confrontare con Mt 12,24-32 e Lc 11,15-23. Per Beelzebùl v., sopra, nota 1.

giunto, tranquillizzando il mondo esterno dicendo: *non fateci caso, è uno stravagante, come al solito esagera; cosa volete farci, è fatto così: è un pazzo!* Noi diremmo: eccesso di zelo e anche di paura.

È certo che tra i familiari vi è pure la madre: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano» (Mc 3,22) La conseguenza è inevitabile: anche la «Madonna» ha ritenuto Gesù «pazzo», tesa alla ricerca di un espediente per salvarlo dal conflitto con l'autorità religiosa. Possiamo dedurre che Maria abbia fatto fatica a capire chi fosse Gesù e solo un lento cammino la condurrà alla fine a comprendere il senso degli avvenimenti. D'altra parte se lo stesso «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52; cf 2,40), non si capisce perché la crescita non debba riguardare sua madre e i suoi familiari. Forse, l'iconografia e la storiografia «apologetica» si sono attestate su schemi irrealistici e avulsi dai vangeli.

Nota esegetica. Attorno a Mc 3,21 c'è sempre stata e c'è discussione perché a seconda dell'interpretazione cambiano le prospettive. La domanda è: «Chi sono i suoi»? L'espressione greca «hòì par'autoù – i suoi» può indicare sia i discepoli sia i parenti/familiari. Se si tratta dei parenti/familiari, c'è da supporre che ci fosse anche la madre, per cui anche lei è tra coloro che dicono che Gesù «è fuori di sé». Per i tradizionalisti non è ammissibile che Maria abbia potuto anche solo pensare una cosa del genere del figlio, lei che «sapeva tutto» fin dal principio, ecc. ecc. è un classico esempio di armonizzazione del culto posteriore, ma anche di un certo tipo di teologia apologetica, proiettato all'indietro per eliminare qualsiasi ombra dalla vita di Gesù e, qui, di sua madre. Costoro hanno paura dell'umanità e temono di compromettere la divinità di Gesù e la santità della Madonna. L'espressione greca non può indicare i «discepoli» perché essi sono implicitamente presenti in Mc 3,20 nella «casa» con Gesù dove tutto sta accadendo. L'evangelista, pertanto, si riferisce esclusivamente alla famiglia di Gesù, la quale non è abituata a essere al centro dell'attenzione e nei villaggi vicini si comincia a parlare e a «sparlare» di lui come di un profeta o come di un «assatanato» (cf Mc 3,30). Da questo punto di vista l'atteggiamento della famiglia combacia con quello degli scribi: i primi lo ritengono «pazzo», i secondi «indemoniato». I primi sono terrorizzati che il loro congiunto si metta in dissidio con le autorità religiose, ponendo a rischio la sua stessa vita, i secondi temono che possa avere seguito di popolo e quindi essere un avversario temibile. I familiari, dunque, «uscirono per impadronirsene/trattenerlo/impedirglielo». Il verbo greco «kratèō» usato da Mc è generico e significa «tenere, trattengo, impedisco [oppure] m'impadronisco». Con ogni probabilità, essi provengono da Nàzaret che dista circa km 45 da Cafàrnao per cercare di convincerlo a non fare lo «strano» e a tornare a casa. Dire che «è pazzo/fuori di testa» può essere un modo per alleggerire la sua posizione e quasi giustificarla davanti alle autorità, quasi a dire: *Non è colpa sua, poverino! Non lo vedete che sragiona?* «È probabile che i parenti di Gesù fossero intenzionati ad usare la forza per riportarlo a casa e impedirgli di continuare la sua azione, che ai loro occhi sembrava portare discredito a tutta la famiglia»⁷. Il fatto comporta una riflessione a prova del fatto che anche sua Madre, Maria, imparò lentamente a conoscere il figlio e a capire il suo cammino e la sua tragedia. D'altra parte se Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2,52), è facile supporre che anche sua Madre ha vissuto la stessa crescita, allo stesso modo. Nessuno può stare fuori dell'umanità che è la condizione unica della nostra esperienza, qualunque essa sia, fosse pure il Figlio di Dio⁸.

La famiglia da una parte ha paura che faccia «pazzie», la religione ufficiale è certa che il nuovo rabbì itinerante – fatto già strano in sé⁹ – è figlio del demònio (cf Mc 3,22.30) e in mezzo sta Gesù che ribalta la prospettiva, dando una risposta a tutti e due i suoi interlocutori: la religione e la famiglia. Agli uomini di religione fa notare l'illogicità del loro ragionamento: se egli combatte Sàtana, guarendo le malattie che fanno capo a lui, come è possibile che egli possa essere suo figlio? Una famiglia, un gruppo, una coppia, se sono divisi non possono stare in piedi.

È importante sottolineare nella strategia catechetica dell'autore la geografia in cui avviene la diatriba a distanza con la famiglia:

1. In Mc 3,20 «Gesù **entrò** in una casa», dove è attorniato dalla folla.
2. In Mc 3,31 «Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, **stando fuori**, mandarono a chiamarlo».

Con ogni probabilità la casa dove è Gesù è il simbolo della nuova comunità (chiesa?), mentre la casa di carne e affettiva, che dovrebbe essere legata a Gesù da vincoli forti, «sta fuori». Non basta avere rapporti di sangue per giustificare una relazione spirituale, cioè un rapporto di fede. Può capitare che chi crede di stare dentro, si trovi fuori e chi è esterno, altro, diverso, incompatibile, sia dentro. Il comportamento di Gesù è illuminante: «Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,34). Nasce, quindi, un nuovo modo di parente-

⁷ ADALBERTO SISTI, *Marco* (Nuovissima Versione della Bibbia), Edizioni Paoline, Milano 1977, 191 a.l.

⁸ «Alcuni commentatori intendono “dicevano” in senso impersonale: “la gente diceva”, per cui i parenti non farebbero che riferire un'opinione popolare su Gesù» (DANIEL J. HARRINGTON, S.J., «Il Vangelo secondo Marco»), in RAYMOND E. BROWN – JOSEPH A. FITZMYER – ROLAND E. MURPHY, edd, *Nuovo Grande Commentario Biblico* (=NGCB), Editrice Queriniana, Brescia 1997, 787. Un tentativo di sminuire la portata negativa dell'atteggiamento dei parenti, madre compresa.

⁹ I rabbini, come il padre o, in genere, l'autorità, non vanno in cerca di «alunni», ma sono questi che cercano il maestro e lo raggiungono, mentre egli sta fermo «in cattedra» ad aspettarli (v. uno per tutti, il padre del «figliol prodigo» che rinnega la propria autorità pur di salvare il figlio verso il quale corre scomposto e in modo vergognoso per la tradizione (cf Lc 15,20; per un commento più puntuale cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano, VR, 2010, 172-173).

la, quella generata dall'ascolto «comunitario/ekklesiale» della Parola che ridimensiona ogni altro rapporto, compreso quello affettivo di sangue che al tempo di Gesù aveva un significato molto forte e impegnativo.

C'è però in tutto il brano un senso ancora più ampio che proviamo a semplificare. Si tratta della lotta perenne tra «i due spiriti», dottrina molta in voga a Qumràn e nella cultura religiosa e sociale dell'ambiente di Gesù. Si prende atto che nel mondo c'è il male e che questo si diffonde per opera delle azioni degli uomini e delle donne che con le loro scelte ne aggravano le conseguenze o le ridimensionano. Chi opera il bene ridimensiona il male, chi opera scientemente il male, lo allarga. Il mondo è tenuto prigioniero dal male dilagante, contro cui opera Gesù che si oppone e lotta per liberare gli uomini da questa prigione maligna in cui tutti sono prigionieri. L'opera di pulizia di Gesù è l'inizio del regno di Dio e il segno che lo spirito liberatore di Dio è già operante in mezzo agli uomini (cf Mt 12,28).

In questo contesto il «bestemmiatore» è colui che è incapace di discernere il bene dal male nell'operato di Gesù e quindi di attribuire le sue azioni al potere del male, impedendosi così di accostarlo e accogliere la novità che egli porta a ciascuno. Il «Peccato contro lo Spirito» è travisare la lettura degli accadimenti e della parola, chiudendosi alla comprensione, a causa dei propri interessi di qualsiasi genere; coloro che badano ai propri interessi, infatti, per difenderli sono pronti addirittura ad accusare Gesù di «essere posseduto» oppure fanno come la famiglia che, per non avere fastidi, non esita a farlo passare per «pazzo». Ambedue bestemmiano perché non sono in grado di lasciarsi interrogare dalla nuova proposta di un nuovo mondo. Gesù si auto-presenta come il *più forte* che vince «il forte» (cf Mc 3,27) e tutti possono partecipare a questa lotta, scegliendo da che parte stare. Sta qui il senso della celebrazione eucaristica: imparare «ekklesialmente» ad ascoltare la Parola per avere gli strumenti del discernimento allo scopo di saper scegliere dove stare e come. Il rapporto con Dio potrebbe essere vissuto in maniera individuale e privato, ma vivendo nel mondo, abitato da uomini e donne che fanno o subiscono eventi, anche drammatici, è necessario condividere con altri la propria esperienza, «la propria porzione di Spirito» per non incorrere nel rischio di «bestemmiare», manipolando le parole, l'insegnamento e la stessa persona di Gesù. L'Eucaristia è la scuola infallibile dove lo Spirito ci affina e la Chiesa ci protegge da rischio di essere auto-sufficienti.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹⁰

Crediamo in Dio Padre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]

sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

¹⁰ Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Quest'offerta del nostro servizio sacerdotale sia bene accetta al tuo nome, Signore, e accresca il nostro amore per te. Per Cristo nostro Signore. Amen!**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

La creazione loda il Signore

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno. **Signore, abbiamo udito la tua voce nella santa Eucaristia e siamo venuti per adorarti (cf Gen 3,10).**

Tu hai creato il mondo nella varietà dei suoi elementi, e hai disposto l'avvicinarsi dei tempi e delle stagioni.

Tu ci hai convocato alla mensa dell'albero della vita e noi abbiamo il pane disceso dal cielo (Cf Gen 3,11 e Gv 6,58).

All'uomo, fatto a tua immagine, hai affidato le meraviglie dell'universo, perché, fedele interprete dei tuoi disegni, eserciti il dominio su ogni creatura, e nelle tue opere glorifichi te, Creatore e Padre, per Cristo Signore nostro.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

E noi, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te il nostro canto, e proclamiamo insieme la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Dal profondo del nostro cuore a te gridiamo, o Signore che ascolti la Chiesa orante (cf Sal 130/129,1).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

I tuoi orecchi sono attenti alla voce della nostra supplica, la santa Eucaristia (Sal 130/129,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu, o Padre, sei la speranza del tuo popolo che attende sulla tua Parola, il Signore Gesù (Sal 130/129,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Quanto il Signore ha ordinato, noi faremo e ubbidiremo (cf Es 24,7).

Mistero della Fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Tu che hai risuscitato il Signore Gesù, risusciterai anche noi con Gesù e ci porrai accanto a lui (2Cor 4,14).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Fondati sullo Spirito del Risorto, non ci scoraggiamo, ma ci rinnoviamo di giorno in giorno (2Cor 4,16).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che ricordiamo... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Noi, che siamo nella Chiesa, riconosciamo Gesù come tuo Figlio e nostro Signore (cf Mc 3,21).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Animati dallo Spirito di santità, invociamo la sua fortezza per riconoscere che Gesù è il Signore (Mc 3,29-30).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Seduti attorno alla tua mensa, ascoltiamo la Parola di Gesù che ci genera nella sua intimità (Mc 3, 32-33).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹¹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

¹¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsù,
elthêtō hē basilèiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsù,
hōs en uranō kài epì ghês.**

**Ton àrton hēmôn tòn epìusion dòs hēmîn sêmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tû ponērú. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Sal 18/17,3: «**Il Signore è mia roccia e mia fortezza: / è lui, il mio Dio, che mi libera e mi aiuta**».

Oppure (1Gv 4,16): «**Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio, e Dio in lui**».

Oppure (Mc 3,35): «**Chi fa la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre**», dice il Signore.

Dopo la comunione – **Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*. Sulla cura della casa comune. n. 10-11**.
Ho preso il suo nome come guida e come ispirazione nel momento della mia elezione a Vescovo di Roma. Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. È il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani. Egli manifestò un'attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore. La sua testimonianza ci mostra anche che l'ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano. Così come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli, la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature. Egli entrava in comunicazione con tutto il creato, e predicava persino ai fiori e "li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione". La sua reazione era molto più che un apprezzamento intellettuale o un calcolo economico, perché per lui qualsiasi creatura era una sorella, unita a lui con vincoli di affetto. Per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste. Il suo discepolo san Bonaventura narrava che lui, "considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella". Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento. Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio.

Preghiamo. Signore, la forza risanatrice del tuo Spirito, operante in questo sacramento, ci guarisca dal male che ci separa da te e ci guidi sulla via del bene. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Il Signore è con noi.

Amen.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a voi per consolarvi e confortarvi. **Amen.**

Ci benedica l'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre. Amen!

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza di ogni giorno. Andiamo incontro al Signore che viene.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

Domenica 10ª del tempo ordinario–B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete - 10-06-2018

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 10-06-2018 – San Torpete, Genova

AVVISI

SABATO 16 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE. Fiona Stuart-Wilson, Soprano - Stefano Rocco, Arciliuto e Chitarra Barocca. *Fairest Isle - L'isola più bella. Canti tradizionali, rinascimentali e barocchi tra Inghilterra, Scozia e Irlanda.* J. Dowland, Anonimi irlandese e scozzese, Ph. Rosseter, T. Hume, R. Johnson, T. Champion, H. Purcell.

IN SAN TORPETE CELEBRERMO L'EUCARISTIA

FINO A DOMENICA 15 LUGLIO 2018

POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA

DAL 16-07-2018 FINO AL 01-09-2018

L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ

DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00